

GIULIO ARDINGHI

# **RITORNO DAL POZZO PIÙ OSCURO**

Una storia di doping

 EDIZIONI  
MESSAGGERO  
PADOVA

Questo racconto è frutto della fantasia dell'autore; circostanze, riferimenti a luoghi, persone o avvenimenti sono risultato di pura creazione narrativa per cui è da escludere tassativamente qualsiasi collegamento con fatti realmente accaduti o con situazioni ad essi connesse. Ogni possibile riferimento alla realtà è quindi assolutamente casuale.

ISBN 978-88-250-4903-9

ISBN 978-88-250-4904-6 (PDF)

ISBN 978-88-250-4905-3 (EPUB)

Copyright © 2020 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

*[www.edizionimessaggero.it](http://www.edizionimessaggero.it)*

# 1

Puzza di topo. Il portone era fondo, scuro, con un'idea molto vaga della scala che si indovinava perché in tutto quel buio emetteva una specie di segnale diverso, un bagliore, mentre non dava alcuna garanzia su che cosa nascondesse dietro il primo angolo.

Mia nonna quell'androne lo affrontava ormai quasi di corsa, e continuava di corsa lungo tutta la lunghezza fino a mettere il piede sul primo gradino di marmo che l'oscurità rendeva quasi diafano.

Lì si apriva la prima vera ipotesi di emersione. Quel portone in effetti non era un modello di eleganza e nemmeno di pulizia. Tutto vero. La prima volta che ci entrammo assieme io sapevo già a che cosa andavamo incontro, ma lei no, lei mi teneva stretto per mano: era appena arrivata dalla montagna bellunese, da quel paese sul lago sotto un montagnone enorme con mille metri di

roccia a strapiombo che se ti mettevi nell'angolo giusto lo vedevi riflesso tutto intero nell'acqua grigio-azzurra come un incubo.

In quel portone buio e pieno di strani odori, dove entrava per la prima volta guidata proprio da me, mi diede una stretta supplementare come per sottolineare che era obbligatorio essere prudenti. Poi con occhio da furba ammiccò, annusò a fondo con l'aria di un segugio e disse quella cosa: puzza di topo.

Alla città, con i miei sette anni, io mi ci ero già abituato. Quel posto del centro storico dove mio padre aveva trovato casa assomigliava moltissimo al paese sul Brenta vicino a Bassano che avevamo lasciato due anni prima.

Eravamo nella parte più vecchia di Verona, proprio addosso all'Adige e stretta subito alle spalle delle case dalla collina che da un lato va su per il castello di Teodorico e dall'altro lato sale fino alle Torricelle.

Man mano che passavano i giorni, quell'oscurità non mi intimoriva neanche un po'; mi ero abituato ad attraversarla anche in perfetta solitudine e a passo lento: ormai era diventato qual-

cosa di più che la paura da vincere oppure dello zigzagare a tutta velocità per sfuggire a qualunque eventuale trappola; tutto il contrario: era quasi la metafora del navigare eterno di Ulisse, antieroe come Prometeo, uomini che offendono il loro stesso destino sfidandolo, pur sapendo benissimo che la loro predestinazione è scolpita come nella pietra e alla fine imprigionata e definitivamente compiuta dal potere incontrastabile del fato. Ecco, io mi sentivo così.

Per me la paura di quel buio misterioso e minaccioso non aveva comunque mai riguardato la discesa, perché la discesa è rapida e non ti dà neppure il tempo di assaggiarne il sapore. Era verso l'alto che tutto accadeva miracolosamente, affascinandomi come in uno stato di ipnosi: oltre la prima rampa abbandonavi l'umido, ti allontanavi dalle sensazioni più inquietanti, salivi verso odori differenti, qualcosa che cuoceva e sarebbe andato in tavola di lì a poco. Odori buoni.

E poi c'era pian piano anche la luce che si rifaceva spazio, ridiventavi padrone dei migliori rumori ma anche dei contorni familiari, quelli che stabilizzano l'esistenza di chiunque, compre-

si i momenti meno favorevoli o più angoscianti della vita.

Su per le scale, con fiducia, e poi un passo oltre la soglia, di nuovo in equilibrio a ritrovare i suoni della cucina, le chiacchiere oltre il lungo corridoio, il più delle volte allegre, ma a volte però forzatamente smorzate da una qualche delicatezza difficile da descrivere e impossibile da dimenticare.

Proprio nell'ingresso, sopra la cassapanca, c'era quella strana stampa di Napoleone sul cavallo bianco, a testa china, in mezzo alla neve e ai morti, mentre si allontana dalla Beresina dove i russi, come diceva mio padre, gliel'avevano fatta vedere loro.

Sono convinto da sempre di avere imparato proprio lì a correre per un obiettivo. Così, fin dalla mia prima bicicletta immaginavo già tutto. Sapevo che correre non è mai contro qualcuno, perché la gara la stai facendo prima di tutto in concorrenza con te stesso, contro il buio e le incertezze, la puzza di topo, la paura di non arrivare o peggio ancora di non trovare quella tua isola in paziente, infaticabile attesa.

Tu sì che mi sai ascoltare.

Potessi cambiare posizione e non essere più inchiodato in questo letto... Sento e intuisco più che vedere che cosa mi capita attorno; fatico a capire in che specie di acquario senza suoni mi ritrovo immerso. È proprio per questo che non voglio dare segnali di avvenuta ricezione. A nessuno. Anche se ci stanno provando in molti. Fino a che non sono ben sicuro di che cosa voglio dire o fare, ora che ho ripreso questo pur minimo contatto col mondo non dirò nemmeno una parola. E non mi lascerò sfuggire il minimo segnale, neppure un gemito, neppure un battito di ciglia.

Sembra facile ma non lo è, specialmente se sei come me alle prese con questa specie di demente che ride, con gli occhi da gallina e una determinazione irriducibile nell'insistere. Mi parla e mi parla, anche se deve pur aver capito che non avrà risposte da me.

O sono io che mi illudo. Lei è tosta oltre che tonta, eppure mi dà l'idea che abbia intuito qualcosa, un lampo, non so. Ha la vera, irresistibile forza che Molière attribuiva agli stupidi: non si stanca.

Nemmeno se lo immagina quanto ci guadagna a non capire. Se i miei occhi mandassero messaggi

traducibili in chiaro lei si sarebbe già buttata di sotto. Sempre che qui ci siano finestre e forse non ce ne sono, come nei sommergibili...

Beh, adesso dormo. Tu se vuoi resta pure a cavallo del mio naso. Magari dormi anche tu. Oppure fai quel che ti pare.



## 2

Già, la puzza di topo, l'oscurità dell'androne e delle prime rampe di scale. Niente a che vedere con questo posto di cui non riesco a distinguere molti particolari anche se mi posso rendere conto che qui c'è un bel traffico, sembra Piazza Brà. Tranne che qui tutti sono vestiti di bianco o di verde, vanno e vengono, controllano le macchine che ho intorno e che controllano me, valutano i livelli dei liquidi, il ritmo della goccia che lentamente cala dalla flebo verso le vene. La boccia della flebo la vedo benissimo, quasi ce l'ho addosso, per cui anche la goccia non ha più segreti per me.

Vanno e vengono, instancabili, ma con me non aprono bocca. Solo la gallina passa spesso e ogni volta mi parla, ritenta il contatto. Insiste.

Tu fai benissimo a restartene dove sei. Faccia a faccia con me, dagli le spalle, a tutti, a quei loro sguardi che subito scivolano via dai miei occhi se

appena li incrocio del tutto casualmente, almeno per quel che mi riguarda. Sei stato una gran sorpresa, ma gradevole: se ti piazco nel mezzo di tutti gli incubi che mi hanno distrutto la tua compagnia mi diventa preziosa e di te non ho il minimo timore.

Invece guardali un po' come recitano tutt'altro copione: non sono affatto sicuri che fissarci reciprocamente per un attimo abbia senso. Nell'incertezza preferiscono non sapere e me ne accorgo benissimo dalla velocità con cui distolgono lo sguardo da me appena finiti i loro brevissimi controlli.

Tu non li puoi vedere. Meglio così. Non la vedi quella luce imbarazzata e ambigua che per me significa come una condanna a morte senza appello, senza speranza.

È la stessa freddezza del giudice nei film americani, quando sentenza l'impiccagione di un tizio e dice Dio abbia pietà della tua anima anche se si capisce benissimo che non gliene importa un fico.

Intanto però si aggiunge un che di indefinibile a quelle occhiate di un istante e via: a poco

a poco sto convincendomi che mi spiano in silenzio, che comunque anche se non pare stanno tentando qualche prova di approccio. Giusto per vedere come reagisco.

Ma io non reagisco, non ne ho la minima intenzione. So che i miei sguardi sono indefiniti, immagino che abbiano una luce opaca, inquietante, appannata, con dentro una nebbia lattiginosa che mette a disagio gli altri, ammesso che addirittura non provochi allarme o non crei panico o imbarazzo.

Quanto tempo è passato non lo so, ma per me si tratta comunque di pochi attimi, nemmeno scanditi dal giorno o dalla notte perché qui funziona solo il mondo della luce artificiale. Per me sono passati solo brandelli di ore o giorni o mesi, e non c'è alcuna possibile identificazione particolare a partire da quel momento di cui conservo un ricordo che mi atterrisce: quel giorno in cui prima si è spenta la luce e poi più niente fino a che sono riemerso. Nell'intervallo soltanto buio, nient'altro.

Ho bisogno di tempo, tanto quanto me ne serve per capire se riuscirò a muovermi, se riuscirò

a non avere più paura di questo posto, di questa gente che mi controlla e perfino di me stesso.

Non so come e quando mi riuscirà di vincere questa nuova sfida. Lasciamoli fottere, tutti: è tutto già abbastanza difficile così, senza che mi si complichino ulteriormente le cose.

Adesso è proprio come se avessi davanti un salitone col 15 per cento di pendenza e tanti, tanti chilometri che nemmeno riesci a immaginarli nel momento in cui la strada cambia angolo e punta verso l'alto; come al Tour sul Mont Ventoux, oppure come al Giro, quando ti arrampichi in posti proibitivi come lo Stelvio, il Gavia, lo Zoncolan con muri di neve spalata che affiancano l'asfalto e se ne fregano della stagione. Maggio o no poco importa.

Parliamo dello Stelvio preso dalla parte di Trafoi: la prima volta ci caschi come un pollo dentro il forno. Credi di essere ormai alla fine del problema perché compare quella schifosa pagodina kitch affacciata sopra il ghiacciaio verso la valle, giusto sul tuo versante, dalla tua parte; sembra così vicina che davvero ti pare di toccarla eppure sai benissimo che per raggiungerla non basterà un'altra ora di tortura, restano tanti chilometri.

Almeno altri 6 o 7, sempre in su, verso la cima del monte, come inerpicandoti lungo la scala dei miracoli.

Inchiodato a questo letto, è come se fossi alle prese con una fatica così, curvo sul manubrio con gli occhi rigorosamente calamitati da quella misteriosa traccia che in realtà non esiste, ma che tuttavia in bicicletta si percepisce come una rotaia piazzata proprio nel centro del nastro di asfalto. Qualunque corridore lo sa, conosce questa sensazione, vede quel binario con precisione e lo segue come se la ruota ci scorresse dentro, non guardando mai troppo avanti, perché sa che spingere eccessivamente lo sguardo è un terribile azzardo psicologico: anche se sei in piena efficienza, anticipare con il pensiero la fatica che devi ancora spremerti è poco meno di un suicidio. La regola è: meglio guardare al massimo 5 o 6 metri davanti alla ruota. Tanto tutto arriva prima o poi, di questo si può essere sicuri.

Perché ti sto dicendo tutto questo? Perché è proprio così che mi sento. E intanto però so che mi sto risvegliando, ho il corpo teso e concentrato in uno sforzo che nella mia mente non

lascia spazio ad altro. Scalo un altro genere di montagna che mi si innalza davanti, che non so come superare, mentre mi domando come farò, spingendo quali rapporti e con la forza di quali gambe. È questa la nuova sfida. Se ce la farò o no penso che dipenderà soltanto da me. Ne sono convinto anche se continuo a non avere la minima idea di che cosa mi sia successo e di quali ulteriori e sconosciute complicazioni potrei ancora essere vittima.

Ma improvvisamente ecco un flash di cui faccio fatica a capire la provenienza. Occhi chiari, capelli biondi sottili e lunghissimi. È un ricordo tenero, subito mi si fa struggente. E riemerge anche un nome: Gianna...

Ora non posso sbagliare, me la ricordo benissimo e subito riesco a piazzarla anche in un momento preciso e localizzato della mia vita di prima: c'era una bella festa sul lago di Garda, a Bardolino, e tutti erano contenti, ridevano come pazzi, gli unici che non si imbottivano di alcolici eravamo noi. Gli altri non avevano obblighi, nel giro di un paio d'ore non ce n'era più uno che stesse decentemente in piedi e si vedeva. Però era

davvero una bella festa. E che stagione era stata. Ci premiavano per un'ottantina di vittorie, senza contare i piazzamenti. Dieci di quelle vittorie erano mie. C'era anche lei, quella ragazza che di ciclismo proprio non ne sapeva una virgola.

Cominciammo a parlare di banalità e poi passarono ore, ore imprevedibilmente importanti, mentre mi si apriva davanti agli occhi un mondo completamente diverso dal mio.

Se sei abituato a una prospettiva come la nostra, tutti concentrati nel nostro mestiere, puoi anche capire di cosa sto parlando.

Un ciclista che corre ha un orizzonte privatissimo, tutto suo. È l'orizzonte formato dallo sguardo che oltrepassa il manubrio stretto dai pugni e va oltre al massimo un po' di metri. Non di più. Se non segui questa regola subito perdi contatto con la tua sfera, improvvisamente esci dal tuo binario. Giù con la testa e andare.

Con lei invece mi toccava ragionare d'altro e perfino senza esaminarmi di nascosto i piedi, nemmeno per un istante. Tutto differente: era un parlare guardando avanti, molto avanti, perfino troppo, avendo come accompagnamento la curiosità e l'allegria di una donna come questa donna.

Gianna, riaffiorata non so come da un pozzo di oscurità totale...

Ora so che è l'ultima persona presente nell'ultima scena di me ancora sveglio prima di affondare nel mio lungo viaggio dentro il nulla.

Sono i suoi occhi quelli che ho visto prima che si appannassero i miei e rivedo tutto proprio adesso, in questo stesso istante, nel momento del buio che mi precipitava addosso.

Mentre mi caricavano sull'ambulanza almeno per un momento avevo guardato quegli occhi sbarrati. Erano i suoi.



## NARRATIONES

- P. CATTANEO, *Antonio di Padova. Un amico tra cielo e terra*, 2011, pp. 152
- G. BASSO - R. MEDICI, *In silenzio nel cuore. Antonio tra dubbi e fede*, 2011, pp. 296
- M. RUBALTELLI, *In una conchiglia*, 2013, pp. 272
- L. TANGORRA, *Sul mio divano blu*, 2016, pp. 152
- G. CASINI, *Oltre il visibile*, 2017, pp. 132
- V. ARNONE, *Le voci del borgo. Romanzo di un prete*, 2017, pp. 112
- R.G. GRECO, *L'aquila e la cetra. Il romanzo di Gioacchino da Fiore*, 2017, pp. 208
- N. MASETTI, *Il parroco di Santa Fosca*, 2017, pp. 256
- N. SAVINO, *Quattro racconti dall'Africa*, 2018, pp. 76
- A. REYES PIAS, *Storia di una resistenza. La mia vocazione sacerdotale nella Cuba di Fidel Castro*, 2019, pp. 366